

ALCUNE RIFLESSIONI SUL C.D. REATO NARCISISTICO

SOME REFLECTIONS ON THE SO-CALLED NARCISSISTIC CRIME

Cristiano Barbieri • Ignazio Grattagliano • Roberto Catanesi

Abstract

The aim of this scientific contribution is to propose a series of reflections on the crime of a narcissistic type, inserting proposals for a definitive and terminological profile, as well as a review of the relevant scientific literature.

The aim of this scientific contribution is to propose a series of reflections on the "so-called" crime of narcissistic profile, inserting proposals for definitive and terminological profile, as well as a review of the relevant scientific literature. The authors are not limited to merely theoretical and speculative reflections, or revising scientific literature data, but they also draw from their substantial case history. There are paradigmatic case studies of crimes with a matrix and narcissistic profile: a homicide followed by a suicide attempt; a case of incest, a filicide with Medea's syndrome in men, the particular case of a serial rapist and finally a paranoid uxoricide. The reflections conducted, the examination of the case studies, and the scientific literature examined, authorize the possibility of qualifying as crimes of narcissistic and narcissistic development those criminal behaviors in which there are the different characteristics of destructiveness and narcissistic anger with consequent perversion that can be found in the relationship between victim and perpetrators.

Key words: narcissism • incest • sexual violence • filicide • uxoricide

Riassunto

Finalità del presente contributo scientifico è proporre una serie di riflessioni sul reato di tipo narcisistico, inserendovi proposte di profilo definitorio e terminologico, nonché una disamina della letteratura scientifica di riferimento. Gli autori non si limitano ad una riflessione solo teorica e speculativa, o ad una revisione di dati di ricerche scientifiche, ma attingono anche alla loro consistente casistica peritale. Sono presentati casi peritali paradigmatici di reati a matrice e profilo narcisistico: un omicidio seguito da tentativo di suicidio; un singolare tipo di incesto; un filicidio con sindrome di Medea al maschile; uno stupratore seriale; un uxoricida paranoico. Le riflessioni condotte, la casistica peritale presentata e la letteratura scientifica di riferimento esaminata, autorizzano la possibilità di qualificare come reati a matrice narcisistica, o a sviluppo narcisistico, quei comportamenti delittuosi nei quali sono presenti le diverse caratteristiche della distruttività e della rabbia narcisistica, con conseguente perversione e perversità nel rapporto tra vittima e carnefice.

Parole chiave: narcisismo • incesto • violenza sessuale • filicidio • uxoricidio

Per corrispondenza: Cristiano Barbieri, Sezione di Medicina legale e Scienze Forensi, Università degli Studi di Pavia, e-mail: cristiano.barbieri@unipv.it

Cristiano Barbieri: Sezione di Medicina legale e Scienze Forensi, Università degli Studi di Pavia, via Forlanini 12, Pavia
Ignazio Grattagliano: Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia e Comunicazione, Università degli Studi Aldo Moro, Bari
Roberto Catanesi: Sezione di Criminologia e Psichiatria forense, Dipartimento Interdisciplinare di Medicina, Università degli Studi Aldo Moro, Bari

*“Voleva significare che
un certo movente affettivo,
un tanto o, direste oggi,
un quanto di affettività,
un certo «quanto di erotia»,
si mescolava anche ai «casi d’interesse»,
ai delitti apparentemente più lontani
dalle tempeste d’amore”*

(Gadda E., *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, Garzanti, 2015, p.5).

Premesse

È possibile delimitare e quindi definire, da un punto di vista concettuale, il c.d. reato narcisistico?

La domanda non è affatto “accademica” ed è sollevata da esperienze peritali differenti, nelle quali tuttavia vi è, al fondo, la comune esigenza di valutare l’imputabilità di autori di reati tanto gravi, quanto apparentemente distanti fra loro (dal figlicidio all’incesto, dallo stupro seriale all’uxoricidio). Premesso quindi che il costrutto di reato c.d. narcisistico è tipizzabile come una figura criminologica alla quale possono corrispondere diversificate fattispecie penali, dapprima illustreremo la casistica che ha ispirato il presente lavoro e poi presenteremo le nostre riflessioni tecniche, anche alla luce di qualche nostro precedente contributo (Barbieri, 2012; Barbieri & Grattagliano, 2018; Barbieri & Luzzago, 2005; Barbieri & Roncaroli, 2005; Barbieri, Bandini & Verde, 2015; Barbieri, Costa & Luzzago, 2005; Campobasso et al, 2015; Carabellese, Candelli, Barbieri & Catanesi, 2015; Di Vella, Grattagliano, Romanelli, Duval & Catanesi, 2017; Grattagliano et al., 2014; Grattagliano et al., 2015 a, b, c; Luzzago & Barbieri, 2003; Margari et al, 2015).

1. Esemplificazione casistica

1.1 *Frustrazione o perdita inaccettabile*

Si tratta forse della tipologia di delitto più comune, in questo ambito (Coral & Calvete, 2014); sono spesso delineati come delitti “passionali”, o alimentati da “gelosia”, ma questi sentimenti, pur presenti, restano sullo sfondo di motivazioni psicologiche soggettivamente più rilevanti, che chiamano in causa l’incapacità di accettare l’abbandono o di accettare la frustrazione. Delitti violenti, compiuti da persone più spesso prive di storia clinica pre-esistente, caratterizzati da livelli di violenza inattesa per intensità, che hanno

in comune, alla base, una risposta distruttiva ad un vissuto di minaccia alla propria autostima (Park Sun & Randall Colvin, 2015), espressa come risposta a perdita (o timore di perdita) di oggetto d’amore oppure quale esito dismetrico ad una frustrazione per un evento ritenuto, soggettivamente, provocatorio e inaccettabile (Bettancourt et al, 2006).

Nella motivazione ad uccidere – che affonda le radici nel narcisistico (dis)equilibrio fra inconscia dipendenza e conscia superiorità (Kernberg, 1975) – la minaccia di perdita, e l’incapacità di accettare la frustrazione (alimentata anche dall’incomprensione delle ragioni altrui) sorregge impulsività e aggressività. Si coglie chiaramente nell’autore l’incapacità ad accettare che l’altro possa scegliere di fare a meno di lui, il timore della solitudine che rende più acuti quei sentimenti di dipendenza, di inadeguatezza spesso presenti (Lambe et al, 2016); per altro verso emerge incapacità ad accettare la frustrazione del rifiuto, a tollerare la sconfitta, ad elaborare la minaccia (reale o percepita come tale) dell’abbandono. Tutto ciò alimenta l’agito violento, reso più agevole dallo scarso controllo pulsionale (Reidy, Foster & Zeichner, 2010).

Nei delitti “di coppia” l’idea di tradimento è presente ma meno preponderante, rispetto ai delitti “di gelosia”; ciò che spicca è la difficoltà empatica ad identificarsi con sentimenti e necessità dell’altra/o, a comprenderne le ragioni delle scelte, “offuscate” nel giudizio dalla troppo elevata considerazione delle proprie qualità personali. Il tutto in bilico su persistenti sentimenti di vuoto, profondi vissuti di perdita, che rendono ancor più evidente in certi momenti l’instabilità emotivo affettiva.

Innesco dell’omicidio è solitamente un avvenuto, o minacciato, abbandono; a volte si associa, nel corso magari dell’ennesimo tentativo di ricucitura, un gesto, una frase percepita dall’autore come inaccettabile provocazione (Huessmann, 1998). La separazione – reale o prefigurata – alimenta l’angoscia abbandonica; l’uomo non accetta la “ferita” prodotta dall’essere lasciato. I timori, le paure, i sentimenti di inferiorità riaffiorano, così come l’ansia e la preoccupazione di sentirsi rifiutati; la disforia agisce sulla “rabbia” verso chi non comprende la propria sofferenza, covando delusione per l’insensibilità del partner, alimentando il rancore, acuendo il dolore della ferita narcisistica.

Il delitto tante volte avviene nel corso di un incontro chiarificatore, o supposto pacificatore: l’autore si sente tuttavia pronto a “tutto”, anche al gesto violento, ma continua a coltivare fantasie di successo. Se la risposta è negativa, magari carica di indifferenza, se l’incontro è deludente, o frustrante, ecco che appare ai suoi occhi come intollerabile (incomprensibile, quindi inaccettabile) frustrazione, che ha l’effetto di liberare una aggressività sempre latente, di dar forza alla rabbia tenuta dentro di sé, dando corso all’omicidio.

Non accetto di perderti. In fondo tutto è racchiuso in questa formula. L'incapacità di accettare la perdita dell'oggetto d'amore, la volontà di tenerlo per sé comunque, ad ogni costo, anche di distruggerlo. Il richiesto chiarimento non è causa dell'omicidio, ben inteso, ne costituisce solo l'innescò, vero e proprio "grilletto" di un'arma però già carica. In questi casi ciò che restituisce comprensibilità all'omicidio è la peculiare struttura di personalità dell'autore, come il delitto si colloca nello stile di vita, nella modalità di relazione, come si iscrive nelle linee di fondo della personalità. La storia relazionale, in queste coppie, evidenzia continue liti per veri o presunti tradimenti, abbandoni e riappacificazioni; numerosi episodi di violenza, verbale e fisica, spesso coincidenti con i tentativi del partner (più spesso donna) di lasciare il compagno; solenni ed apparentemente sincere promesse di cambiamento, puntualmente inevase. In definitiva patologici "giochi di coppia", spesso proseguiti per anni.

Il delitto ha spesso aspetti di distruttività, con arma portata con sé, numerosi colpi inflitti alla vittima, a volte seguito da tentativo di suicidio. Il post delitto è caratterizzato invece da apparente pentimento, disperazione; rivendicazione di una storia sentimentale "speciale", di persone legate "dal destino". Tipicamente l'autore non tenta di "giustificare" l'omicidio con la gelosia, non riferisce un ultimo drammatico litigio per colpa di ipotetici amanti, non fa riferimento al tentativo di far confessare la partner, ma più spesso racconta di un incontro in cui ha chiesto, talvolta supplicato, poi minacciato, di tornare con lui, non lasciarlo. Tipicamente fornisce della partner giudizi del tutto scissi: piena di difetti quando si allontanava, quando lo rifiutava, quando lo contrastava, quando cercava di fargli capire che la loro storia sentimentale era logora, a termine. Bravissima quando accettava nuovamente di tornare a casa, quando lo assecondava nelle richieste. Buona o cattiva, senza mezze misure.

Un caso concreto, fra i tanti. AB è un giovane uomo di 38 anni, sposato, con due figli piccoli. Un percorso di vita complesso, fatto di incomprensioni con familiari e parenti, irregolarità scolastiche per scarsa accettazione delle regole, fughe da casa, instabilità lavorativa, un continuo girovagare – anche all'estero – all'inseguimento di chimeriche possibilità di miglior vita. Il tutto raccontato al perito come la sceneggiatura di un film, con lui protagonista naturalmente, dotato di qualità speciali e con esperienze di vita che definire inusuali è limitativo; non conosce insuccessi e se vi sono, sono determinati dall'altrui comportamento. Affascinante e seduttivo, così si descrive, "dolce e poetico con tutte". Conobbe la moglie, una coetanea, e la sposò quando si rese conto che attendeva un bambino; fu anche inizialmente assunto dal suocero, un imprenditore benestante, dal quale dipendevano economicamente. Consumatore occasionale di cocaina, abituale di cannabis. Ebbe tre figli, dal matrimonio. Il tempo del lavoro col suocero durò poco; seguirono anni trascorsi a cambiare attività, a volte anche Paese, che alimentarono nel tempo attriti con moglie e suocero, specie quando i due appresero del consumo di droghe. Si giunse così alla richiesta di separazione presentata dalla moglie, da lui inaccettata ed attribuita – come volontà – al suocero. Sostenne di aver vissuto questa fase di separazione con la

forte convinzione che, nonostante tutto, lui e la moglie sarebbero rimasti insieme poiché il loro era "un amore speciale". Sostenne di non aver programmato – né mai pensato – all'omicidio della moglie, che presentò in termini di situazione "sfuggita di mano", a causa del comportamento della vittima. Nel pomeriggio del giorno dell'omicidio il periziando si era recato, in compagnia della figlia maggiore, presso l'abitazione estiva dei suoceri. Qui, da circa un mese, vivevano la moglie e gli altri due figli minori a seguito della separazione consensuale intervenuta. I due si intrattennero a lungo in una conversazione descritta, dalla sorella testimone, dai toni pacati. Dopo circa venti minuti di colloquio giunsero dalla stanza grida di aiuto e la sorella, accorsa immediatamente, ebbe modo di vedere il cognato colpire con un coltello più volte la moglie che tentava di divincolarsi dalla presa. Subito dopo l'uomo si inflisse severe coltellate "al collo e al torace". Dalle indagini risultò che AB quel giorno aveva tentato di convincere la moglie a tornare con sé, manifestandole il suo turbamento per i cambiamenti che aveva registrato nei bambini. Le chiese di rientrare a casa con lui quel giorno stesso, invito che la moglie non intese accogliere. Le chiese inoltre ancora una volta le ragioni della loro separazione perché, a suo avviso, non vi erano validi motivi che la giustificassero: "non poteva non amarmi più e faceva soffrire me ed i bambini senza motivi sufficienti". Sentito dal Gup affermò che a suo avviso la moglie "reagiva in modo inusitato, come se fosse diventata suo padre, nel senso che non prendeva sul serio quello che io le dicevo... sono uscito dalla stanza e sono entrato nella mia vettura; ho preso il coltello che avevo portato con me avvolto in un involucri di cartoncino e sono rientrato subito nella stanza dove si trovava S... Dopo di che, sempre con la massima calma, rinnovai a S. la mia richiesta di riconciliazione, ma ancora una volta senza esito: "non ci vengo" mi rispose. A quel punto ho detto a S.: "sono troppo innamorato di te e dei bambini, dammi un'ultima possibilità o prendo altre decisioni e ti faccio vedere io che cosa sono capace di fare". A questo punto AB, estratto il coltello, si produsse tagli sul braccio sinistro e sul collo mentre la moglie cercava di disarmarlo, senza riuscirci. Quando prese l'arma non aveva un piano preciso, disse al perito, intendeva solo spaventarla, credeva che la vista del coltello, del sangue sarebbe stata sufficiente a farle cambiare idea. Ma le cose andarono diversamente. Lei tentò di andar via, lui la tratteneva afferrandola per un braccio, lei pronunciò una frase sferzante ed a questo punto i ricordi divennero vaghi. Il medico-legale repertò 13 lesioni da taglio, alla vittima, di cui 5 penetranti in collo e torace, 2 più superficiali al collo, 6 da difesa all'arto superiore sinistro. Lui rammentava solo il primo colpo, poi ricordava il suo tentativo di opporsi all'uscita del sangue e il corpo della moglie scosso da tremiti. Non aveva memoria, disse, degli altri colpi portati a sé ed alla consorte, ma tenne a ribadire che in ogni caso non aveva intenzione di uccidersi né di uccidere la moglie, ma solo di ferirsi davanti a lei.

Il caso appare davvero paradigmatico, per quanto premesso. Un grande messe di studi identifica difatti il narcisismo quale predittore affidabile di comportamenti violenti (Bushman & Baumeister, 2002; Twenge & Campbell, 2003) ma soprattutto a seguito di provocazioni, per lo più verbali, (Caprara et al, 1986) o di frustrazioni (Josephson, 1988). La

letteratura indica in maniera abbastanza costante il collegamento esistente fra narcisismo, provocazione e aggressività, al punto da affermare, come fanno Bettancourt et al. (2006) nella loro meta-analisi, che sia proprio la provocazione l'elemento di discernimento; infatti soggetti con alti punteggi di narcisismo e impulsività non commettono violenze in misura maggiore di coloro che ottengono bassi punteggi ad entrambe le variabili in condizioni basali, mentre se provocati i primi reagiscono con livelli di aggressività molto più alti.

Un considerevole numero di ricerche, infine, mette a fuoco il ruolo svolto dalla bassa auto-stima (Baumeister, Smart & Boden 1996; Thomaes & Bushman, 2011) sul comportamento violento. I modelli interpretativi supportano l'idea che la bassa autostima, pur celata dietro il velo della esplicita sicurezza di sé, come nel caso del narcisismo, lasci gli individui vulnerabili, esposti ad eventi esterni che risuonano come minacce all'Io, con conseguente attivazione del sé negativo. La violenza diviene in questa prospettiva mezzo disperato per proteggersi dai sentimenti di vergogna, ristabilendo un fittizio e temporaneo senso di orgoglio e autostima (Tafarodi & Ho, 2006; Robins, Tracy & Shaver, 2001).

1.2 Medea al maschile

Attesa la differenza tra il reato di infanticidio ex art.578 C.P. ed il fenomeno criminoso più generale della soppressione della prole, del quale esso fa comunque parte (Barbieri & Pietralunga, 2007), il figlicidio è un delitto commesso su di una vittima di età compresa tra gli 1 e 18 anni da uno o ambo i genitori (Bourget & Bradford, 1988, 1990; Gallina Fiorentini, 1981; Ponti & Gallina Fiorentini, 1988). Può essere compiuto sia dalle madri che (per lo più) dai padri, mentre, secondo letteratura, neonaticidi e infanticidi solitamente sono perpetrati dalle madri. In uno studio su 3459 casi basato su dati dell'F.B.I., il 95% delle madri aveva commesso il delitto durante la prima settimana di vita del neonato, mentre i padri avevano ucciso i loro figli dai 13-14 anni in poi (Galles & Cornell, 1990, Kunz & Bahr, 1996; Merzagora Betsos, 2002, Resnik, 1969).

D'altra parte, seppur non particolarmente diffusi, vi sono dati di letteratura che indicano come anche i padri uccidano i figli: "complessi di Medea" al maschile, nei quali i primi tolgono la vita ai secondi per vendicarsi di, o punire terze persone, cioè le mogli; quindi, con motivazioni analoghe a quanto osservato nelle madri infanticide e figlicide (Bramante et al. 2003; Bramante & Merzagora Betsos, 2004; Marleau et al., 1999, Catanesi & Troccoli, 1994).

Frequentemente tale crimine viene eseguito dai padri con l'uso di armi da taglio, o da fuoco, o con pratiche di strozzamento a mani nude (Adinkrah, 2001). Il sentimento di vendetta, il senso di onnipotenza, il rapporto fusionale e/o confusivo con il proprio figlio, l'incapacità di rispettarlo come persona, o il mentalizzarlo come "arma" contro il proprio partner, possono essere elementi alla base di tale delitto. Talvolta questo agito è seguito dal suicidio dell'omicida, esemplificativo dell'importanza del suo legame con la

vittima, del loro rapporto simbiotico-fusionale, nonché dell'incapacità di vedere l'altro come entità autonoma, vivendolo come parte di sé, come prolungamento della propria persona (Campion, Cravens & Covan, 1988; Gelles & Cornell, 1990; Zoja, 2003); quindi, uccidere il figlio, frutto di un legame di coppia, nella mente dell'assassino sarebbe come un atto di amore verso la prole in quanto, così facendo, si annullerebbe ogni sofferenza – sia attuale, che futura – nata talvolta dalla crisi del legame stesso (Goetting, 1990).

In merito, si riporta il caso di un bambino deceduto all'età di 2 anni, vittima di un omicidio operato dal padre, con tentato/mancato suicidio dello stesso, immediatamente dopo la soppressione del figlioletto; in base alle risultanze medico legali, a distanza di pochi secondi, come in una sequenza programmata. L'autopsia sul corpo della vittima collegò la morte ad asfissia da impiccamento causata da sospensione del corpo, con una corda, ad una porta e successiva emorragia per lesione da taglio dei piani muscolari del collo e della vena giugulare di sinistra, per mezzo di un mezzo tagliente, dall'alto in basso, da sinistra a destra ed, infine, al polso sinistro, in quanto la vittima, con attività cardiocircolatoria ancora presente, venne distesa sul letto ed attinta da siffatta lesività. Successivamente, l'uomo si tagliò i polsi, si dette fuoco ed ingerì caustici (varechina e candeggina, in ridotte quantità, assunta pare a piccoli sorsi). Sopravvissuto nonostante tutto, fu sottoposto ad accertamenti psichiatrico-forensi disposti dalla Magistratura inquirente. Non emersero inizialmente, almeno in apparenza, elementi tali da diagnosticare, al momento del fatto, l'esistenza di un disturbo psichico nosograficamente integrato. Inoltre, gli esami tossicologico-forensi su sangue ed urine non mostrarono la presenza di metaboliti di sostanze stupefacenti, o di farmaci tipo barbiturici, o benzodiazepine. L'autore del reato, perciò, fu ritenuto pienamente imputabile.

Tuttavia, le indagini rivelarono come la condotta delittuosa potesse rappresentare una vendetta da parte di un uomo di 26 anni nei confronti della partner eterosessuale 20enne, per punirla delle sofferenze a lui cagionate nel rapporto di coppia. Questo, infatti, si qualificava per: una gravidanza inattesa e verificasi ad un solo mese dalla frequentazione; l'impossibilità di scegliersi come partner esclusivo con la dovuta consapevolezza e la necessaria deliberazione; l'assenza di una crescita autonoma di sé necessaria ad accettare quella dell'altro e dei figli; un forte sentimento di gelosia; tutti elementi che condussero la coppia verso l'irrinunciabile crisi. Qui, infatti, è dato osservare una relazione piena di distorsioni, malintesi, risentimenti: da un lato una donna dominante, che tendeva alla propria individualità con modalità castranti; dall'altro un disturbo sessuale nell'autore del delitto (eiaculazione precoce e sporadiche difficoltà erettile), più volte stigmatizzato dalla donna e rivelato dalla stessa ad amici, parenti ed al proprio ex-fidanzato, unitamente al c.d. consiglio "...di provarci con altre donne"; a tutto ciò si aggiungano la completa perdita di attrazione da parte della stessa ed il suo desiderio di allontanarsi.

In tale contesto, un rapporto assai "confusivo" tra il reo e la vittima – percepita e vissuta dal padre più come "figlio" che come "persona" – ed una relazione assai "ambigua" con

una partner molto risentita e comunque deprivante, portarono l'autore del crimine a sentirsi narcisisticamente ferito, frustrato nel vedere fallito il proprio progetto di famiglia, umiliato rispetto alla relazione stessa, incompreso dal partner elettivo, nonché inadeguato nel suo ruolo di compagno. Nel momento in cui l'uomo percepì sia le intenzioni, sempre più determinate, della donna di allontanarsi da lui, sia la personale difficoltà nel separarsi psichicamente dalla compagna, minacciò il suicidio, poi lo pianificò (un manoscritto confermò e spiegò le motivazioni dei gesti), lo annunciò (in qualche misura) e lo tentò, dopo essere arrivato ad uccidere il proprio figlio, ambiguamente esperito sia come strumento per punire una donna per lui realisticamente lesiva sul piano narcisistico (vuoi per l'abbandono, vuoi per la vergogna suscitata dalla colpevolizzazione della sua inadeguatezza erotica), sia come estensione di sé e non come altro-da-sé (come si è detto, "figlio" e non "persona").

A conferma dell'assetto e del profilo narcisistico dell'omicida si precisa che egli apparteneva ad una costellazione familiare di profilo e caratteristiche matriarcali, caratterizzata da un padre molto periferico e disimpegnato, nonché da un rapporto, al contrario, molto invischiato con madre e sorella, che nei fatti lo hanno supportato per tutta la durata del lungo processo. Non a caso, l'esame peritale restituì un assetto di personalità dell'omicida più identificato ed attaccato alla figura materna, che alla paterna, come da letteratura (Dinnerstein, 1976; Horney, 1973).

A ciò si aggiungano, come ulteriore chiave di lettura della matrice narcisistica del filicidio, i numerosi traumi, consistenti in vere e proprie ferite narcisistiche, che hanno caratterizzato l'agenda esistenziale dell'omicida: disfunzioni sessuali rivelate dalla compagna ad altre e rese pubbliche in un piccolo contesto cittadino, tra amici e conoscenti, la vanificazione della funzione paterna, il fallimento del progetto familiare, etc., come indicato in letteratura (cfr. Chasseguet-Smirgel, 1978; Cooper, 1989; Khan, 1982; Green, 1992; Kernberg, 1978, 1993, 2001, 2006; Kernberg, Weiner & Bardenstein, 2001; Lingardi & Madeddu, 2001).

1.3 Incesto come tipologia particolare di abuso sessuale

La minore (che all'epoca dell'accertamento peritale aveva 16 anni) apparteneva ad una famiglia ricostituita. La coppia dei genitori biologici si era separata poco dopo la sua nascita e la madre aveva avviato un'altra relazione con l'imputato, a sua volta padre di un ragazzo di anni 8. I quattro vivevano insieme: la minore fu riconosciuta legalmente dal compagno della madre, ma continuava ad avere contatti saltuari con il padre biologico. Dalla denuncia effettuata dalla madre emerse che il patrigno aveva abusato sessualmente della ragazza dall'età di 12 anni: quest'ultima aveva deciso di raccontare le violenze subite solo perché incoraggiata e convinta dal suo fidanzato. L'approccio dell'abusante, secondo i resoconti della vittima, fu graduale: dapprima le disse "che il loro rapporto sarebbe cambiato", avviando così una sorta di iniziazione sessuale, con disegni e racconti; poi "dopo la teoria passò alla pratica". Le "lezioni" si tenevano di notte, o quando nessuno era in casa.

L'abusante aveva attentamente pianificato una strategia a molteplici livelli per avviluppare la ragazza in complessi ed inestricabili nodi relazionali. Per tale motivo l'abuso è durato per quattro anni. In particolare furono impiegate tradizionali strategie: isolamento della vittima dal suo contesto; farle credere che "tutti i minori fanno certe cose con i genitori"; alternanza di atteggiamenti seduttivi a minacce; induzione di sensi di colpa; modalità ricattatorie commiste ad aspetti di tipo ambivalente). A queste se ne aggiunsero tuttavia altre, che costituiscono la peculiarità del caso.

La "preparazione" della minore, infatti, si era protratta per lungo tempo: "iniziata sessualmente" prima con le favole, poi con i disegni, quindi con atti sessuali tipo masturbazione, raggiunse nel tempo intensità e violenza particolarmente accentuate (ad es., la minore doveva soggiacere anche a continui rapporti anali ed orali). Le indagini di Polizia dimostrarono altresì l'uso di farmaci da parte del reo, segnatamente ipnoinducenti, per procurare alla moglie un sonno profondo.

Particolarmente interessante, inoltre, è la mentalizzazione dell'abuso, mitizzato e ritualizzato in una specie di *jus primae noctis* sulla minore. Riportiamo alcune delle espressioni che l'abusante aveva rivolto alla vittima durante i rapporti sessuali: "devo essere io il primo, non posso pensare che sei di un altro prima, ti devo allargare prima io, così ti preparo agli incontri con i ragazzi...".

L'abusante fece ricorso anche ad elementi "magici" in modo strumentale, come ulteriore forma cioè di pressione e condizionamento della vittima quando questa, crescendo, iniziò a manifestare segni di disagio dei ripetuti abusi, riferibili ad un disturbo post-traumatico da stress (Dettore & Fuligni, 1999; Di Blasio, 2000), e a tentare, seppur timidamente, di "ribellarsi" ed "rielaborare" in altra ottica l'esperienza con il patrigno.

La minore, capace di descrivere con precisione tutte le strategie messe in atto per insegnarle "come si fa" (l'amore e il sesso), all'età di circa quattordici anni iniziò a manifestare un insieme di segni di evidente disagio: disse di sentirsi confusa, di provare un senso di estraneità verso gli altri e la realtà, di essere triste e sconsolata; il suo rendimento scolastico peggiorò notevolmente, per limiti di concentrazione, attenzione e memoria; divenne irritabile, manifestò disturbi del sonno e dell'alimentazione, etc. Il patrigno la convinse che quei malesseri dipendessero dal "malocchio", da fatture fatte da familiari del padre biologico per allontanarla da lui. Un mago, coinvolto per annullare gli effetti della "fattura", le "prescrisse" di continuare ad avere con l'abusante rapporti sessuali completi. Più precisamente le disse che per star bene doveva continuare a "...bere sperma... e poi avere rapporti anali...". La minore avrebbe voluto raccontare tutto ai suoi familiari, ma il patrigno le imponeva il silenzio e spesso la spaventava dicendo che avrebbe lasciato la famiglia, e che lei e la madre si sarebbero dovute prostituire per vivere, facendole risvegliare acuti sensi di colpa.

Ella presentava una ferita narcisista assai difficile da superare, peraltro nel momento in cui cercava, per la prima volta, conferma della propria identità sessuale. Infatti, anziché allontanare i fantasmi edipici, l'esperienza vissuta tendeva a rafforzarli, riportando a galla l'antico senso di

inferiorità, insieme ai fantasmi della passività sessuale e della femminilizzazione. Per questa ragione la “prima volta” esperita dalla vittima, anziché esser elaborata costruttivamente, cioè come naturale tappa dell’adolescenza, divenne imprinting per lo stabilirsi ed il rafforzarsi di significative problematiche identificatorie.

Solo compiuti i sedici anni, quando stabilì una relazione con coetaneo, sollecitata dal fidanzato riuscì a raccontare tutto alla madre che denunciò immediatamente il coniuge il quale, con il mago complice, subì una condanna esemplare.

Questo tipo di incesto integra il reato di violenza sessuale pluriaggravata sia per il vincolo di parentela – aveva adottato la figlia della compagna –, che per la reiterazione della condotta, oltre che per la minore età della vittima e per il ricorso alla complicità del mago.

Il caso richiama espressamente sia il rapporto tra narcisismo e pedofilia (quando il narcisismo è deviato e fissato può diventare una matrice di condotte pedofile ed efebofile e l’autore del reato sessuale rivela un assetto di personalità orientato in modo marcato in senso narcisistico visto l’assenza di empatia per la vittima), che la c.d. perversione narcisistica (Golberg, 1995; Green, 1992; Khan, 1979; Meltzer, 1973; Racamier, 1993; Stoller, 1978), perversione essenzialmente relazionale. Nel caso in esame la relazione tra pedofilo e vittima è stata notevolmente “perversificata” (le lusinghe, gli insegnamenti, le minacce abbandoniche seguite dai sensi di colpa, la complicità del mago, etc.).

1.4 Un singolare stupratore seriale

Adulto, laureato, dipendente di una società di servizi operante nel mondo dello spettacolo, 50enne all’epoca degli accertamenti peritali, fu imputato e periziato per violenza sessuale su quattro donne. La denuncia fu sporta dall’ultima partner, e le successive indagini della magistratura consentirono di portare alla luce altre tre vittime, tutte ex compagne dell’uomo.

La storia di vita dell’indagato – che dopo gli accertamenti tecnici, patteggerà la pena – risulta oltremodo significativa: figlio unico di una coppia attempata (alla sua nascita, il padre aveva 50 anni e la madre 40), sviluppò fin dall’infanzia una grave forma di diabete insulino-dipendente, trattata con costante farmacoterapia. A 10 anni subì poi un intervento di circoncisione per fimosi. La reazione dei genitori alla patologia del figlio diventa di iper-protezione e di iper-compensazione, con conseguenziale sviluppo di criticità caratteriali tali da precludergli sia una vera e propria vita affettiva (in adolescenza non si sentiva attratto né dai ragazzi, né dalle ragazze; nei rapporti con il gruppo dei pari appariva cinico, poco empatico e tendenzialmente introverso), che possibilità di richiedere interventi di aiuto psico-terapico, dei quali si dimostrava oltremodo bisognoso.

Le prime esperienze sessuali con prostitute avvennero in età adulta, ma furono tutte inficcate da una disfunzionalità organica sottesa dalla patologia metabolica; in terza decade di vita (deficit erettile farmaco-resistente ed eiaculazione precoce), chiese l’impianto di una protesi idraulica peniena

di tipo tricomponente, che userà poi come una sorta di “arma”.

Iniziò a frequentare regolarmente una palestra, dove conobbe diverse donne, che corteggiò più “...per il piacere di essere ricercato da loro”, che per il “...desiderio di fare qualcosa con loro”; con ciascuna delle sue vittime iniziò ad avere rapporti sessuali completi, i quali però, per essere per lui gratificanti, in ragione della protesi dovevano avvenire senza mai tener conto del “limite” che la partner chiedeva circa la tipologia e la durata dell’atto stesso; al punto che, più volte, nella donna insorgevano complicanze cliniche tutt’altro che trascurabili (cfr. ragadi, piaghe, emorragie, etc.). Nonostante ciò egli non mutò mai la sua condotta erotica, vissuta dalle diverse partner come una vera e propria forma di violenza; nel primo, nel secondo e nel terzo caso, la partner avrebbe trovato la forza di interrompere la relazione; nell’ultimo caso, invece, la donna, per riuscire a lasciarlo, lo minacciò di denuncia “per violenza carnale”; a questa intimidazione egli avrebbe reagito proponendo “...un incontro per riappacificarsi e chiarire definitivamente le cose, come tra persone civili”; incontro, però, durante il quale egli ottenne di avere un ultimo incontro nel corso del quale riuscì a sodomizzare la partner.

Stando alla tesi difensiva, tutte le donne sarebbero state consenzienti, non solo perché preventivamente informate della protesi, ma addirittura gratificate dalle performance che tale mezzo avrebbe garantito agli amanti; in tale ottica, le complicanze cliniche dell’utilizzo incongruo del dispositivo protesico sarebbero state “...solo degli effetti collaterali che possono esserci in tutti i rapporti...”. Quanto all’ultimo episodio, sarebbe stato ispirato sia al reo, che alla vittima, dalla visione di un noto film degli anni settanta, visto insieme durante il loro ultimo incontro, tanto controverso quanto paradigmatico nel caso in esame (“Ultimo tango a Parigi”, di Bernardo Bertolucci).

Al di là della configurazione giuridica, sul piano psicodinamico è agevole interpretare l’utilizzo della protesi urologica non solo in senso “narcisistico” (perché il piacere personale prevale sempre su quello dell’altro, senza remore e senza inibizioni) ma fors’anche “sadico” (perché il piacere personale non solo non tiene conto mai della sofferenza altrui, ma sembra esserne addirittura alimentato, dato che si auto-mantiene nel tempo). Al punto che, sotto il profilo tecnico-valutativo, pare legittimo domandarsi se, per trionfare sui traumi della sua maturazione psico-affettiva e psico-sessuale, nel reo fosse intervenuta non solo una soluzione “narcisistica” (in quanto, an-oggettuale), ma anche una soluzione “perversa” (in quanto, dis-oggettuale), fermo restando le caratteristiche “perversificate” della relazione interpersonale, connotata da serialità e stencità di un comportamento erotico mai sufficientemente agapico, nonché da deumanizzazione e devitalizzazione dell’Alter Ego, reificato a surrogato dell’Io (l’essere umano di genere femminile trasformato in un organo genitale da usare a prescindere dalle conseguenze patologiche dell’utilizzo stesso).

1.5 Un uxoricida paranoico

Si presenta qui il caso di un soggetto di sesso maschile, agente assicurativo, 36enne all'epoca degli accertamenti peritali processato e condannato per l'omicidio della moglie, commesso a suo dire vuoi per difendere il figlio neonato dai comportamenti disfunzionali della donna (che voleva dimostrare un'accusa di pedofilia contro di lui), vuoi per difendere sé medesimo da una "macchinazione" ordita dal coniuge e dai carabinieri (volta a farlo "...rinchiudere, così lei poteva farsi la sua vita come voleva...").

La storia di vita mise in luce antecedenti anamnestici assai significativi: familiarità psichiatrica con positività nel gentilizio sia per disturbi di tipo affettivo (uno zio depresso da una decina di anni; un altro zio morto suicida dopo una diagnosi di neoplasia), sia per un omicidio-suicidio (un cugino in IV grado commette uxoricidio con arma bianca e poi si impicca); in età infantile, intervento chirurgico di circoncisione per fimosi, mai elaborato a livello psicologico, con persistenza di vissuti di vergogna e scarsa autostima in fase adolescenziale; difficoltà relazionali in ambito scolastico (sarebbe rimasto vittima delle ingiustizie di una maestra alle scuole elementari) ed interruzione degli studi dopo il conseguimento della licenza media inferiore (scelta dettata dall'asserita esigenza di lavorare nell'azienda agricola di famiglia); progressiva ostilità con il nucleo familiare (per dichiarata disparità di trattamento con i fratelli nella gestione del denaro guadagnato); relazioni sempre superficiali con la figura materna e rapporti sempre conflittuali con quella paterna, accentuati fino all'aggressività auto-lesionistica (durante un diverbio con il padre si sarebbe tagliato una mano con un coltello, "...sempre per una questione dei soldi"); iniziali esperienze sessuali con prostitute, seguite dalla conoscenza della futura moglie, con la quale inizia a convivere un paio d'anni prima delle nozze.

Durante il matrimonio, nel corso di una fase di difficoltà lavorativa ("...c'erano meno clienti...gli affari non andavano bene...dopo aver perso il primo mandato ero riuscito ad averne un altro, ma le cose erano cambiate..."), pose in essere un atto autolesionistico di tipo impulsivo (tagli auto-inferti ad entrambi i polsi nel corso di una lite coniugale), con ricovero di una settimana in SPDC per "disturbo acuto dell'adattamento"; ne seguì successiva presa in carico dal CPS territorialmente competente, dal quale fu seguito per circa un anno con colloqui mensili e farmacoterapia antidepressiva, dopodiché egli interruppe spontaneamente sia la cura farmacologica, sia i contatti con gli specialisti.

Una ventina di giorni prima dell'omicidio, nel contesto di una crescente conflittualità con i suoceri (che a suo dire lo avrebbero "...sempre stimato poco") e di un'ingravescente competitività con la moglie ("...lei è ingegnere, una donna in carriera...ha sempre guadagnato più di me...il suo capo le aveva promesso l'auto blu con autista..."), sviluppò la certezza di essere "...spiato e pedinato da poliziotti in borghese, anche loro parte della macchinazione messa in piedi da mia moglie per farmi rinchiudere". Convinto che la sua macchina fosse stata sabotata ("...avevo fatto tre mesi prima il tagliando e si sentiva puzza di gas, non è un caso questo, volevano farmi fuori e far passare la cosa come un incidente...") "sentì" alla radio ed alla televisione

che parlavano di lui in modo allusivo ("...dicevano cose mie, cose private, che solo io potevo sapere...come l'essere andato con le prostitute... parlavano di questo e ridevano, ridevano di me...").

Il giorno stesso del delitto si recò alla locale stazione dei Carabinieri per "consegnarsi" ("...ho capito che volevano mettermelo in quel posto e così ho pensato che dovevo essere io a fregarli, consegnandomi...perché, se mi consegnavo io, loro non potevano farmi rinchiudere così..."); accompagnato in ambulanza al Pronto Soccorso del locale nosocomio, da un'infermiera avrebbe udito una frase che gli avrebbe confermato il complotto ai suoi danni ("...c'è da fare la fila, perché qui si sa quando si entra, ma non si sa quando si esce"), per cui si allontanò a piedi dall'ospedale; la moglie, incontrato per caso di ritorno dal lavoro, lo portò a casa in macchina; dopo cena, mentre "...mio figlio di un anno dormiva e noi due eravamo da soli in camera", egli tentò un approccio sessuale con il coniuge, che acconsentì parzialmente; ella infatti lo avrebbe masturbato, ma appena concluso l'atto ella avrebbe dapprima accarezzato il figlio nell'altra stanza, senza lavarsi le mani ("...per dimostrare che io ero un pedofilo e farmi mettere in prigione") e poi avrebbe "...fatto del male al bambino" ("...l'ho sentito piangere, lui non piangeva mai, sono sicuro che è stata lei a farlo piangere per confermare che io lo avevo maltrattato"). Per questo, impugnato un coltello da cucina, ammazzò la moglie con una ventina di fendenti; poi si cambiò, uscì di casa, si recò a piedi alla locale stazione dei Carabinieri, scavalcò la rete di recinzione per avvisare di "...andare a casa mia perché mio figlio era da solo e poteva essere in pericolo"; appena giunto in carcere, con una testata spaccò un neon e con i vetri si tagliò i polsi ("...così la colpa ricadeva su quelli che mi avevano portato lì dentro d'accordo con mia moglie...").

Se la deformazione del reale di origine dispercettivo-delirante offre certamente una chiave di lettura imprescindibile del "perché" e del "come" il soggetto sia giunto a compiere l'uxoricidio, la dimensione chiaramente narcisistica del suo modo di essere nel mondo nel corso della sua storia di vita rappresenta a nostro avviso la matrice di senso e di significato della medesima deriva psicotica.

2. Il reato narcisistico come reato a matrice narcisistica e a sviluppo narcisistico

Parlare di "reato narcisistico" sembra una contraddizione in termini, se non un ossimoro: infatti, da un lato il costrutto di "reato" chiama in causa la legge penale, disciplina storica, per cui mutevole nel tempo quasi per definizione, tant'è che esiste reato soltanto laddove la legge preveda come tale una certa condotta, che però può essere depenalizzata con il tempo; dall'altro, il concetto di "narcisismo" può riferirsi o ad uno stadio psico-evolutivo, o ad una peculiare istanza psichica, o ad una particolare modalità relazionale, o ad una patologia caratteriale (Pulver, 1980; Migone, 1993, a, b), quindi a dimensioni inerenti la "natura", più che la "cultura" umana, fermo restando l'esistenza di assetti socio-culturali prettamente egoistici ed egocentrici (Lasch, 2001; Mancina, 2010).

Tuttavia, l'accostamento dei due termini può indivi-

duare una peculiare fattispecie criminologica nella misura in cui definisce un reato a matrice narcisistica e a sviluppo narcisistico; vale a dire una tipologia delittuosa la cui criminogenesi e la cui criminodinamica esprimono chiaramente fattori prodromici e meccanismi evolutivi appartenenti all'area del narcisismo distruttivo; in altri termini, i c.d. markers della distruttività narcisistica (Barbieri & Grattagliano, 2018). In tutti i casi presentati, del resto, non v'è dubbio che le dinamiche tra aggressore e vittima siano narcisistiche e non autenticamente oggettuali, come non v'è dubbio che le "cifre" della distruttività narcisistica siano ben rappresentate: dalla rabbia all'odio, dall'assenza di empatia alla perversione del legame erotico.

Sul punto, senza entrare nel merito della complessa problematica riguardante la distruttività come correlato dell'istinto di morte, che ad esempio Winnicott (1975, 1986) metteva ampiamente in discussione, pare comunque necessario focalizzare l'attenzione sul tipo di rapporti modulati nel tempo dall'aggressore: rapporti sempre orientati al potere e al controllo sull'altro e su sé stessi; creati per negare lo stato di dipendenza sprovveduta dall'oggetto; tesi all'ammirazione ed alla soddisfazione di sé piuttosto che all'amore dell'altro; tutti finalizzati a distruggere il sostegno, la volontà di cooperazione, il legame di inter-dipendenza sana, le dimensioni libidiche entro l'altro e anche entro il sé. A conferma che il luogo ove più chiaramente insorgono e si mantengono le relazioni narcisistiche è il legame di coppia coniugale, o anaclitico.

Infatti, una persona con un narcisismo ancora sano, ha la capacità di innamorarsi e di mantenere e custodire il legame nel corso del tempo, malgrado le disillusioni e le ferite prodotte dalla realtà. Freud (1905, 1914, 1920) è molto chiaro nello specificare il tipo di scelta d'oggetto effettuata. Egli distingue scelte d'oggetto compiute per appoggio, perciò anaclitiche, e scelte narcisistiche. Oggi potremmo aggiungere che esistono anche scelte per compensare una fragilità del sé, o una patologia che nella coppia viene condivisa, sostenuta o nascosta. In genere, in ogni coppia funzionale componenti narcisistiche e componenti anaclitiche entrano naturalmente a far parte della scelta d'oggetto; anzi, una coppia integrata e sufficientemente innamorata offre un sano rifornimento narcisistico ad ognuno dei due partner. Ciascun membro, del resto, provvede a fornire all'altro sia accudimento, che soddisfacenti edipici, ma anche una quota di illusione ed idealizzazione modulata. La complementarità di genere, inoltre, consentendo il raggiungimento nella coppia di una sorta di unione "bisessuale", serve anche a scopi narcisistici.

Non così avviene per le personalità francamente narcisistiche, alla ricerca perenne di una conferma al proprio sé da parte di un altro, usato, parassitato e sfruttato piuttosto che riconosciuto e amato nella sua alterità; casi questi tutt'altro che rari, come confermato altresì dalle ricerche criminologiche sul tema (Barbieri & Luzzago, 2006; Luzzago & Barbieri, 2007; Barbieri, De Zuani & Luzzago, 2007; Barbieri, 2008; Barbieri & Luzzago, 2008).

Infatti, il patto narcisistico della coppia è uno dei più frequenti tipi di legame che noi incontriamo nella pratica clinica e peritale; anzi, potremmo dire che è uno dei modi

in cui più frequentemente funziona e si compensa il sé del narcisista patologico. In questa prospettiva, dunque, non è che le personalità narcisistiche amino soltanto sé stesse; piuttosto amano male sia sé stesse che gli altri. Anzi, potremmo dire che la capacità di amare è il contrario del narcisismo.

La personalità narcisistica nella coppia si difende con un sé grandioso e proietta la sua parte svalutata sul partner, che risponderà a conferma del sé grandioso con una costante ammirazione. D'altronde, la grandiosità del compagno ripagherà il partner attraverso la presunta ammirazione degli altri del suo sé svilito, che a qualche livello esprime per tutti e due questi aspetti svalutati di ciascuno. Invidia, rabbia e risentimento sono spesso i sentimenti che animano queste coppie, riattualizzando nella loro vita presente quella relazione precoce con la madre fredda, rifiutante, anch'essa narcisistica, oppure bloccata in una depressione inespressa che queste persone hanno avuto.

Talora queste coppie hanno anche difficoltà ad avere un figlio perché ne temono la dipendenza, mentre altre amano i figli solamente nella misura in cui sono completamente dipendenti, temendone la separazione. L'assenza della gelosia poi è un'altra caratteristica di tali coppie, a parte la comparsa di forme deliranti che segnalano l'impossessamento e il controllo sull'altro e un modello paranoideo di funzionamento, piuttosto che una vera gelosia edipica, anche perché tale legame è spesso un modo di riattualizzare le relazioni che questi soggetti hanno vissuto precocemente con i loro genitori.

Siffatti legami, però, diventano particolarmente distruttivi nel corso del tempo, perché cristallizzano il sé impedendo la separazione, mentre il clima diventa sempre più persecutorio. In tal modo, nella relazione narcisistica, comunque adulterata, se non addirittura parafilica, i partner possono addirittura funzionare come un tutt'uno che, attraverso un falso erotismo, neutralizza la libido e la spinta alla dipendenza, per fissarsi sull'oggetto, parzializzarlo e reificarlo (Khan, 1993; Khout 1976, 1980, 1982, 1986).

3. Quasi una conclusione

La casistica illustrata, seppur ridotta, autorizza a riflettere sulla possibilità di qualificare come reati a matrice narcisistica e a sviluppo narcisistico quei comportamenti delittuosi nei quali sono presenti le diverse cifre della distruttività narcisistica, con conseguente perversione e/o perversione del rapporto tra vittima e carnefice.

Dal punto di vista sia dinamico che strutturale sappiamo che la perversione può essere intesa come tentativo di auto-medicamento, perché sostituisce una scissione orizzontale – tra l'Io e la realtà (psicosi) – con una scissione verticale all'interno dell'Io – tra una parte psicotica ed una parte sana. Spesso in soggetti con queste caratteristiche, l'angoscia dalla quale si sentono minacciati è quella più primitiva, quella cioè di impotenza primaria, che coincide con l'angoscia di frammentazione (Gaddini, 1989). Essa non è che la forma, o il prototipo più arcaico, di forme più evolute, alle quali appartiene anche l'angoscia di evirazione, che lo stesso Freud considerava la scaturigine della coazione perversa.

Se questo è evidente nella preistoria di Edipo, come sottolinea Giannakoulas (1995, 2000), per il quale il vero trauma di Edipo precede il suo concepimento e consiste nell'assenza di un ambiente atto a riceverlo, rappresentato dallo stato d'animo dei genitori che stanno per ricevere il figlio, possiamo chiederci se nella preistoria di Narciso non accada qualcosa di simile, che, presto o tardi, si manifesta anche "in" e "con" un reato motivato per l'appunto da tutto ciò.

In tale prospettiva, le condotte distruttive qui riportate sembrano chiamare in causa il vero problema del narcisista: quello dell'assenza di spazio per il proprio Sé. Problema paradossale, a ben vedere, perché tutto fa pensare che nelle fattispecie esaminate lo stadio del c.d. narcisismo primario coincida con l'inizio delle identificazioni centripete e dell'introversione della libido. Tuttavia, mentre nel processo fisiologico questo avviene come espressione dell'essere, senza turbare la continuità del suo funzionamento psicofisico, nel soggetto che ha conosciuto un difetto ambientale primario, come nei casi illustrati, il predetto processo sembra essersi verificato "reattivamente", cioè come una risposta di sopravvivenza ad un'esperienza di catastrofe psicofisica, alla quale il soggetto ha saputo e potuto far fronte soltanto con un'investitura narcisistica che ne ha connotato non solo il suo modo di essere nel mondo, ma altresì il agito delittuoso.

In quest'ottica, si può ritenere che, anche per il c.d. reato narcisistico, il "dopo" chiami sempre e comunque in causa il "prima", se è vero che "il bambino è il padre dell'uomo" (Regni, 1997; Assoun, 2002), per cui il passato non è altro che il prologo del futuro (Gabbard, 1995). Ne deriva che la chiarificazione della criminogenesi e della criminodinamica di tale tipologia criminosa non possa mai prescindere da un'anamnesi che si traduca in una vera e propria "anabasi", cioè in un andare a ritroso nel tempo e verso l'interno della soggettività, poiché solo così è possibile riconoscere la cifra, la misura ed il valore del delitto stesso.

Riferimenti bibliografici

- Assoun, P.L. (2002). L'enfant, père de l'homme. Figures freudiennes de l'infantile. *Penser/rêver*, 1, 89-110.
- Barbieri, C. (2008). La coppia ambigua: dalla confusione affettiva al crimine. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 1, 182-195.
- Barbieri, C. (2012). Il crimine sessuale tra identità reale ed identità virtuale. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 4, 271-279.
- Barbieri, C. & Grattagliano, I. (2018). Alcune riflessioni di ordine psicologico e criminologico sul tema del narcisismo. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2, 150-160.
- Barbieri, C. & Luzzago, A. (2005). Difficoltà identificatorie e condotte criminose. *Personalità e Dipendenze*, 1, 39-50.
- Barbieri, C. & Luzzago, A. (2006). Dinamiche di coppia ed omicidio-suicidio: chi è la vittima? Chi il carnefice?. *Jura Medica*, 2, 289-301.
- Barbieri, C. & Luzzago, A. (2008). La prevenzione del reato nella coppia disfunzionale: dalla presa in carico individuale a quella relazionale. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2, 338-349.
- Barbieri, C. & Pietralunga, S. (2007). L'infanticidio tra psicologia giuridica e problemi probatori. In I. Barbagallo (Ed.), *Le prove, Volume I* (pp. 989-1014). Torino: UTET.
- Barbieri, C. & Roncaroli, P. (2005). Il dongiovannismo: aspetti psicopatologici e medico-legali. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 3, 371-395.
- Barbieri, C., Bandini, T. & Verde, A. (2015). "Non si sa come", ovvero il passaggio all'atto come corto circuito della narrazione. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 4, 259-268.
- Barbieri, C., Costa, N. & Luzzago, A. (2005). La violenza sessuale di gruppo: considerazioni criminologiche e psichiatrico-forensi. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 4, 593-608.
- Barbieri, C., De Zuani, S. & Luzzago, A. (2007). Implicazioni criminologiche della crisi di coppia: dall'abnorme elaborazione del lutto al delitto. Riflessioni critiche da una casistica peritale. *Rivista Italiana di Medicina Legale*, 4-5, 1101-1117.
- Baumeister, R. F., Smart, L., & Boden, J. M. (1996). Relation of threatened egotism to violence and aggression: The dark side of high self-esteem. *Psychological Review*, 103, 5-33.
- Bettancourt, A., Talley, A., Benjamin, A.J. & Valentine, J. (2006). Personality and aggressive behaviour under provoking and neutral conditions: a meta-analytic review. *Psychological bulletin*, 132, 5, 751-777.
- Bourget, D., & Bradford, J.M.W. (1988). Affective disorder and homicide: A case of familial filicide: Theoretical and clinical considerations. *Canadian Journal of Psychiatry*, 32, 222-225.
- Bourget, D., & Bradford, J.M.W. (1990). Homicidal parents. *Canadian Journal of Psychiatry*, 35, 3, 233-238.
- Bramante, A. & Merzagora Betsos, I. (2004). Psichiatria, cultura, filicidio. Interazioni-psichiatria-giustizia. A cura di Società Italiana di Formazione in Psichiatria Forense e Penitenziaria. *VII Convegno Nazionale di Studi "Crimine e Delirio"*, Aversa, 3-4 dicembre 2004. Aversa (NA): InterAzioni.
- Bramante, A., Beringhelli, E., De Micheli, A. & Merzagora Betsos, I. (2013). Madri e padri che uccidono: fenomenologie e differenze tra il filicidio materno e quello paterno. In: *Atti del XVII Congresso Nazionale della Società Italiana di Criminologia: "Neutralizzazione o riabilitazione? Dall'Ospedale Psichiatrico Giudiziario al territorio"*. Gargnano del Garda, 9-11 ottobre 2003. Milano: Giuffrè.
- Bushman, B. J., & Baumeister, R. F. (2002). Does self-love or self-hate lead to violence? *Journal of Research in Personality*, 36, 543-545.
- Campion, J.F., Cravens, J. M. & Covan, F. (1988). A study of filicidal men. *American Journal of Psychiatry*, 145, 1041-1044.
- Campobasso, C.P., Laviola, D., Grattagliano, I., Strada, L. & Dell'erba, A. (2015). Undetected patricide: Inaccuracy of cause of death determination without an autopsy. *Journal of Forensic and Legal Medicine*, 34, 67-72.
- Caprara, G.V., Passerini, S., Pastorelli, C., Renzi, P., & Zelli,

- A. (1986). Instigating and measuring interpersonal aggression and hostility: A methodological contribution. *Aggressive Behavior*, 12, 237-247.
- Carabellese, F., Candelli, C., Barbieri, C. & Catanesi, F. (2015). Internet mediated crimes and theoretical approaches. *The Journal of Forensic Psychiatry & Psychology*, 26, 1, 1-10.
- Catanesi R., & Troccoli, G. (1994). La madre omicida. Aspetti criminologici. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 1994, II, 167.
- Chasseguet-Smirgel, J. (1978). Reflexion on the connection between perversion and sadism. *Internationa Journal of Psychoanalysis*, 59, 27-35.
- Cooper, A.M. (1989). Narcissism and masochism: the narcissistic-masochistic character. *Psychiatric Clinics of North America*, 12, 3, 709-722.
- Coral, C. & Calvete, E. (2014). Early maladaptive schemas and personality disorder traits in perpetrators of intimate partner violence. *Span J Psychol.*, 17, e1, 1-10.
- Dettore, D. & Fuligni, C. (1999). *L'abuso sessuale sui minori*. Milano: Mc Graw Hill.
- Di Blasio, P. (2000). *Psicologia del bambino maltrattato*. Bologna: Il Mulino.
- Di Vella, G., Grattagliano, I., Romanelli, M.C., Duval, J.B. & Catanesi, R. (2017). The tragic tale of a father and son: An unusual patricide. *La Clinica Terapeutica*, 168, 173-177.
- Dinnerstein, D. (1976). *The Mermaid and the Minotaur*. New York: Harper and Row.
- Frazer, J.G. (2016). *Il ramo d'oro*. Roma: Newton Compton.
- Freud, S. (1905). *Tre saggi sulla teoria sessuale*. Torino: OSE, Boringhieri, Vol. 4, 1970.
- Freud, S. (1914). *Introduzione al narcisismo*. Torino: OSE, Boringhieri, Vol. 7, 1975.
- Freud, S. (1920). *Al di là del principio di piacere*. Torino: OSE, Boringhieri, Torino, vol. 9, 1977.
- Gabbard, G.O. (1995). *Psichiatria Psicodinamica. Nuova edizione basata sul DSM IV*. Milano: Raffaello Cortina.
- Gaddini, E. (1989). *Scritti*. Milano: Raffaello Cortina.
- Gallina Fiorentini, M. (1981). Aspetti psicopatologici negli autori di filicidio. *Rassegna di Criminologia*, 2, 263-275.
- Gelles, R.J., & Cornell, C.P. (1990). *Intimate violence in families* (2nd ed.). Newbury Park, CA: Sage.
- Giannakoulas, A. (1995). Conclusioni. In A. Novelletto (Ed.), *Adolescenza e trauma* (pp. 96-98). Roma: Borla.
- Giannakoulas, A., Armellini, M. & Fabozzi, P. (Eds.). (2000). *Il Sé tra clinica e teoria*. Roma: Borla.
- Goetting, A. (1990). Child victims of homicide: A portrait of their killers and the circumstances of their deaths. *Violence and Victims*, 5, 4, 287-295.
- Goldberg, A. (1998). *Perversione e perversioni*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Grattagliano, I., Cassibba, R., Costantini, A., Laquale, G.M., Latrofa, A., & Papagna, S. et al. (2015 b). Attachment models in incarcerated sex offenders: a preliminary Italian study using the adult attachment interview. *Journal of Forensic Sciences*, 60, 1, S138-142.
- Grattagliano, I., Corbi, G., Catanesi, R., Ferrara, N., Lisi, A. & Campobasso, C.P. (2014). False accusations of sexual abuse as a mean of revenge in couple disputes. *La clinica terapeutica*, 165, 119-124.
- Grattagliano, I., Greco, R., Di Vella, G., Campobasso, C.P., Corbi, G., Romanelli, M.C. et al. (2015 a). Parricide, abuse and emotional processes: A review starting from some paradigmatic cases. *La Clinica Terapeutica*, 166, e47-e55.
- Grattagliano, I., Scardigno, R., Cassibba, R. & Mininni, G. (2015). Lo scandalo del doppio abuso. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 4, 269-275.
- Green, A. (1992). *Narcisismo di vita, narcisismo di morte*. Roma: Borla.
- Horney, K. (1973). *Psicologia femminile*. Roma: Armando.
- Huesmann, L. R. (1998). The role of social information processing and cognitive schema in acquisition and maintenance of habitual aggressive behavior. In R. G. Geen & E. Donnerstein (Eds.), *Human aggression: Theories, research, and implications for policy* (pp. 73-109). New York: Academic Press.
- Josephson, W. L. (1988). Television violence and children's aggression: Testing the priming, social script, and disinhibition predictions. *Journal of Personality and Social Psychology*, 53, 882-890.
- Kernberg, O. (1975). *Borderline conditions and pathological narcissism*. New York, NY: Jason Aronson.
- Kernberg, O.F. (1978). *Sindromi marginali e narcisismo patologico*. Torino: Boringhieri.
- Kernberg, O.F. (1993). *Aggressività, disturbi della personalità e perversioni*. Milano: Raffaello Cortina.
- Kernberg, O. (2001). Narcisismo patologico e disturbo narcisistico di personalità: background teorico e classificazione diagnostica. In E.F. Ronningstam (Ed.), *I disturbi del narcisismo: Diagnosi, clinica, ricerca* (pp. 35-52). Milano: Raffaello Cortina.
- Kernberg, O.F. (2006). *Narcisismo, aggressività e autodistruttività nella relazione psicoterapeutica*. Milano: Raffaello Cortina.
- Kernberg, P., Weiner, A.S. & Bardenstein, K. (2001). *I disturbi di personalità nei bambini e negli adolescenti*. Roma: Fioriti.
- Khan, M.M.R. (1982). *La figure della perversione*. Torino: Boringhieri.
- Khan, M.M.R. (1993). *La figure della perversione*. Torino: Boringhieri.
- Kohut, H. (1976). *Narcisismo e analisi del Sé*. Torino: Boringhieri.
- Kohut, H. (1980). *La guarigione del Sé*. Torino: Boringhieri.
- Kohut, H. (1982). *La ricerca del Sé*. Torino: Boringhieri.
- Kohut, H. (1986). *La cura psicoanalitica*. Torino: Boringhieri.
- Kunz, J., & Bahr, S.J. (1996). A profile of parental homicide against children. *Journal of Family Violence*, 11, 4, 347-362.
- Lambe, S., Hamilton-Giachritsis, C., Garner, E. & Walker, J. (2016). The role of narcissism in aggression and violence: a systematic review. *Trauma, violenze & abuse*, n.fascicolo, 1-22.
- Lasch, C. (2001). *La cultura del Narcisismo*. Milano: Bompiani.
- Lingiardi, V. & Madeddu, F. (2001). Prefazione all'edizione italiana: alcune riflessioni sui disturbi narcisistici della per-

- sonalità. In E.F. Ronningstam (Ed.), *I disturbi del narcisismo: Diagnosi, clinica, ricerca* (pp. XI-XIX). Milano: Raffaello Cortina.
- Luzzago, A. & Barbieri, C. (2003). Sessualità tra norma e crimine. *Seminari Pavesi di Urologia*, 1-2, 151-155.
- Luzzago, A. & Barbieri, C. (2007). La relazione nelle coppie perverse come matrice di violenza coniugale: considerazioni criminologiche su di una casistica. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 1, 82-94.
- Malacrea, M. (1998). *Trauma e riparazione: la cura nell'abuso sessuale all'infanzia*. Milano: Raffaello Cortina.
- Mancia, M. (2010). *Narcisismo. Il presente deformato dallo specchio*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Margari, F., Lecce, P.A., Craig, F., Laforteza, E., Lisi, A., Pinto, F., Stallone, V., Pierri, G., Pisani, R., Zagaria, G., Margari, L. & Grattagliano, I. (2015). Juvenile sex offenders: Personality profile, coping styles and parental care. *Psychiatry Research*, 229, 82-88.
- Marleau, J.D., Poulin, B., Webanck, T., Roy, R., & Laporte, L. (1999). *Paternal filicide: A study of 10 men*. *Canadian Journal of Psychiatry*, 44, 57-63.
- Meltzer, D. (1975). *Stati sessuali della mente*. Roma: Armando.
- Merzagora Betsos, I. (2002). La Sindrome di Medea davanti al giudice. In: A. Coluccia, L. Lorenzi & M. Strambi (Eds.), *Infanzia Mal-Trattata* (pp. 58-68). Milano: Franco Angeli.
- Migone, P. (1993 a). Il concetto di narcisismo (prima parte). *Il Ruolo Terapeutico*, 63, 37-39.
- Migone, P. (1993 b). Il concetto di narcisismo (seconda parte). *Il Ruolo Terapeutico*, 64, 32-36.
- Park Sun, W. & Randall Colvin, C. (2015). Narcissism and Other-Derogation in the Absence of Ego Threat. *Journal of Personality*, 83, 3:334-345
- Ponti, G. & Gallina Fiorentini, M. (1988). L'infanticidio e il filicidio. In F. Ferracuti (Ed.), *Trattato di Criminologia, Medicina Criminologica e Psichiatria Forense, Volume 7, Criminologia dei reati omicidari e del suicidio* (pp.149-162). Milano: Giuffrè.
- Pulver, S. (1980). Narcisismo: il termine e il concetto. *Psicoterapia e Scienze Umane*, 2, 42-60.
- Racamier, P.-C. (1993). *Il genio delle origini. Psicoanalisi e psicosi*. Milano: Raffaello Cortina.
- Robins, R. W., Tracy, J. L., & Shaver, P. R. (2001). Shamed into self-love: Dynamics, roots, and functions of narcissism. *Psychological Inquiry*, 12, 230-236.
- Reidy, D.E., Foster, J.F. & Zeichner, A. (2010). Narcissism and unprovoked aggression. *Aggressive behavior*, 36, 414-422.
- Regni, R. (1997). *Il bambino padre dell'uomo. Infanzia e società in Maria Montessori*. Roma: Armando.
- Resnick, P.J. (1969). Child murder by parents. A psychiatric review of filicide. *American Journal of Psychiatry*, 126, 325-34.
- Sigmund, F. (2011). *Totem e Tabù*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Stoller, R.J. (1978). *Perversione. La forma erotica dell'odio*. Milano: Feltrinelli.
- Tafarodi, R. W., & Ho, C. (2006). Implicit and explicit self-esteem: What are we measuring? *Canadian Psychology / Psychologie Canadienne*, 47, 195-202.
- Thomaes, S., & Bushman, B. J. (2011). Mirror, mirror, on the wall, who's the most aggressive of them all? Narcissism, self-esteem, and aggression. In P. R. Shaver & M. Mikulincer (Eds.), *Human aggression and violence: Causes, manifestations, and consequences* (pp. 203- 219). Washington, DC: American Psychological Association.
- Twenge, J. M., & Campbell, K.W. (2003). "Isn't it fun to get the respect that we're going to deserve?". Narcissism, social rejection, and aggression. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 29, 261-272.
- Winnicott, D.W. (1986). L'odio nel controtrasfert. In C. Albarella & M. Donadio (Eds.), *Il Controtrasfert* (pp.130-133). Napoli: Liguori.
- Winnicott, D.W. (1975). *Dalla pediatria alla psicoanalisi*. Firenze: Martinelli.
- Zoja, L. (2003). *Il gesto di Ettore*. Torino: Bollati Boringhieri.